Ogni giorno nei negozi la risposta del commerciante è la stessa:

«Che vuol farci? È aumentato!»

L'aumento dei prezzi è dunque un mistero? Quali sono le spinte, quali le cause che determinano la «scalata dei prezzi»? Proviamo a spiegarcelo, non sul terreno teorico, ma dei fatti — Sapremo almeno di chi è la colpa se il carovita sale

«Le comunico che dal 1. gennaio del prossimo anno il fitto per l'appartamento da lei occupato dovrà considerarsi sbloccato ai sensi della legge recentemente emanata. Pertanto le propongo un aumento del 25 per cento, facendole presente che nel caso di mancato accordo intendo fin d'ora non rinnovarle il contratto, esaurito il tempo di preavviso fissato dalla legge stessa». La copia di questa lettera ci è stata inviata da un lettore disperato per quello che sta per accadergli. «Sono anziano ma non sono ancora in pensione — ci spiega — i figli se ne sono andati dopo essersi sposati e così io e mia moglie, alla soglia dei sessant'anni, siamo rimasti soli. Guadagno poco ma fino ad ora ho potuto reggere perchè una volta eravamo in tanti. Ora il padrone di casa dice che il mio «indice di affollamento» è tale da mettermi di fronte al bivio: accettare l'aumento o andarmene. Dove?»

Lettere simili a questa ricevuta e portata a nostra conoscenza, saranno spedite — entro la fine dell'anno — a più di mezzo milione di famiglie. Scatterà così un'altra tappa della «scalata dei prezzi» — delle merci, dei servizi, della casa — che già scardina gli instabili bilanci delle famiglie lavoratrici. Per qualche mese, nel 1966, i prezzi sembravano stabilizzati sia pure ad un livello altissimo, così almeno dicevano le statistiche. Poi è iniziata una frana, lenta ma inesorabile, che non sembra ancora arrestarsi.

Se ne parla dapertutto. Nei negozi, sopratutto. Le madri di famiglia non fanno in tempo a registrare che oggi è aumentato il prosciutto e quindi ripiegano sul formaggio, che il giorno dopo sentono dirsi che anche quello è aumentato. «Ma come mai?» — chiedono al negoziante. «Che volete farci: è aumentato». Il mistero dei prezzi. Proviamo a spiegarcelo non sul terreno teorico ma dei fatti.

La prima spinta all'aumento dei prezzi l'ha data senza dubbio il governo. Ricordiamo alcune tappe e facciamo un po' di conti. Nell'estate del 1966 il governo aveva necessità di finanziare alcune leggi. Dove mise mano? Cercò di fare pagare più tasse ai ricchi? Neanche per sogno. Aumentò l'imposta sulle bevande gassate e sull'energia per uso elettrodomestico. Dieci lire in più per una bottiglia di acqua minerale: chi se ne accorge? E' stato calcolato che per fare un bagno caldo la imposta sulla «industriale» incideva prima per circa 10 lire: dopo l'aumento incide per 15 lire. Chi se ne accorge? Eppure l'aumento della imposta sull'elettricità sottrasse ai bilanci famigliari 60 miliardi di lire l'anno.

Venne l'alluvione e il paese doveva esprimere la propria solidarietà con le zone colpite. Ma, ancora una volta, chi pagò? Il governo aumentò le imposte di ricchezza mobile del 10 per cento con un nuovo aggravio sopratutto sulle buste paga le uniche che alla tassazione non possono sfuggire. Nello stesso tempo il governo prelevò dai fondi della Previdenza Sociale circa trecento miliardi e dopo aver provocato in questo modo il deficit si rivolse ai pensionati per dire: di aumenti non se ne parla! Poi gli aumenti delle tariffe. Prima, poco tempo fa, quelle postali. Ora sembra la volta di quelle dei treni. Nello stesso tempo si va verso l'inizio dell'applicazione dello sblocco dei fitti: non saranno colpiti soltanto quelli del «primo scaglione» — che sono poi non pochi, mezzo milione di famiglie — ma tutti perchè il semplice annuncio dello sblocco ha messo in moto un meccanismo di rialzo di tutte le pigioni.

I prezzi sono come le ciliege: uno tira l'altro, un aumento si ripercuote inevitabilmente su tutto il sistema. Ma vi sono altre cause per spiegare la nuova ondata di carovita. L'agricoltura non regge non tiene il passo con i consumi e questo si riflette sui prezzi. Anche perchè il commercio dei generi alimentari continua ad essere dominato dalla mafia e dalla camorra di vecchio e nuovo stile (i Pascalone 'e Nola e certe società modernissime, per intenderci). Per cui ciò che viene pagato al contadino dieci lire viene venduto ai consumatori a trenta o cinquanta (è il caso della frutta e della verdura) senza neanche che i dettaglianti abbiano fatto grandi guadagni. E' evidente poi che basta l'annuncio di un prossimo aumento delle tariffe ferroviarie — e quindi di trasporto delle merci — per dare modo a chi domina il mercato, di apportare già ora maggiorazioni ai prezzi.

Infine vi sono altre ragioni che provocano lo scatto in avanti dei prezzi. Si tratta di fenomeni che incidono direttamente sull'andamento dei consumi. In Italia c'è chi non sa come mettere insieme il pranzo con la cena: sono la massa dei lavoratori, operai, impiegati statali e privati delle categorie più basse, il piccolo artigiano, il piccolissimo commerciante, e poi i pensionati dell'INPS e tante altre categorie. Ma accanto ad essi — a comporre la massa eterogenea che viene chiamata col termine «consumatori» — ce ne sono altri. L'Italia ricca. Che è l'Italia non soltanto dei padroni ma di una serie di individui (quanti sono?) che non fanno nulla o quasi ma vivono da pascià. I loro consumi influiscono su tutta la scala dei prezzi. E quindi le centomila lire di salario — che poi non sono neanhe una media — oggi non bastano più o per meglio dire bastano ancor meno di un anno fa.

Mistero dei prezzi? Un mistero facile ad essere svelato, almeno in grande parte. Almeno per comprendere di chi è la colpa se il carovita sale e chi paga tutto ciò.

Diamante Limiti

Adalgisa Javazzo, la madre «fuori legge» privata della sua bambina ha scritto una drammatica lettera al nostro giornale

Aiutatemi: voglio riavere mia figlia

«Non c'è legge che si interessa di me... Io sono una madre come tante altre: non avendo larghe possibilità finanziarie non posso nemmeno abbracciare le mie figlie» - Una lunga battaglia contro una legge crudele e assurda - Sandra Milo ce l'ha fatta perché «ne aveva i mezzi»: ma le altre?

«Non c'è una legge che si interessi di me. Chi ha denari, chi può, come alte personalità, attrici del cinema, riesce ad ottenere facilitazioni, permessi, affidamenti..Io sono una madre, solo una madre come tante altre: non avendo larghe possibilità finanziarie non posso nemmeno abbracciare le mie figlie, neanche affrontare le spese per sollecitare simili processi..»

In queste poche righe, Adalgisa Javazzo, che ha scritto una lunga accorata lettera al nostro giornale, riassume tutto il suo dramma, tutta la crudele ingiustizia della sua condizione. La prima volta che fu separata dalla sua bambina Rosalia, fu un anno fa, quando alla porta della sua casa fiorentina bussarono gli agenti della questura. Rosalia sentì allora volare nell'aria una parola, che voleva essere una giustificazione per il male che le veniva fatto: «adulteri». Il suo papà, Salvatore, la sua mamma, Adalgisa, non erano sposati. Per questo dovevano andare in carcere. Così voleva la legge, alla quale si era rivolto un uomo che Rosalia non aveva mai conosciuto, Giuseppe Castagna, il legittimo marito di Adalgisa Javazzo.

«Sarà per poco» cercò di spiegare Adalgisa alla sua bambina più grande. Una spiegazione frettolosa, fra le lacrime, con gli agenti che aspettavano sulla porta.

Ma non sarebbe stato così. Al convento delle suore, dove Rosalia aspettò per lunghi mesi sua madre, doveva invece presentarsi proprio Giuseppe Castagna, quell'uomo che Rosalia non conosceva, ma che ora le diceva: «Sono io tuo padre. Tu devi venire con me, a vivere, ad abitare con le tue sorelle, quelle altre che tu non conosci, ma che sono mie figlie». E alle suore verso le quali Rosalia cercava una difesa, chiedeva ancora della madre, Giuseppe Castagna fece vedere un fascio di carte, di documenti: tutta la parete legale contro la quale ogni considerazione umana si infrangeva.

Quando Adalgisa Javazzo, graziata dal presedente della Repubblica — quella grazia le risparmiò solo gli ultimi giorni di galera— fu di nuovo libera, Rosalia era già lontana, a Palermo.

Da quel momento è cominciata la lunga battaglia «senza soldi» di Adalgisa Javazzo, una lunga battaglia contro gli articoli del codice — primo fra tutti il 559, quello secondo il quale Rosalia, per la legge, non ha una madre e un padre per genitori, ma solo «due adulteri» — contro la burocrazia, contro la lentezza della nostra giustizia. Solo chi ha denaro, chi ha possibilità, trova fra le maglie del codice quelle falle, quelle scappatoie, quei rimedi, quegli espedienti e sì, anche quelle ragioni umane e civili che sono di fatto contenute perfino nelle legislazioni più arretrate. «Io — scrive Adalgisa Javazzo nella sua lettera — posso solo raccontare la mia storia, a tutti, attraverso le pagine del giornale che tanto si interessò al mio caso. Sono avvilita e disperata. Non ho più visto praticamente le mie figlie da quando vennero affidate a Giuseppe Castagna, da quando Rosalia mi è stata da lui disumanamente strappata mentre mi trovavo nel carcere di Santa Verdiana a Firenze.

Se la portò via senza nemmeno consentirmi un abbraccio. Non mi meraviglio di lui che fa del tutto per strapparla al mio affetto. Ma possibile che i tutori dell'ordine non pensarono che fosse un mio diritto, di rivedere almeno una volta mia figlia, di abbracciare il mio sangue? Giuseppe Castagna pur sapendo da parecchi anni che la piccola Rosalia è figlia mia e di Salvatore Oliva — anche se la legge gli ha consentito di darle il suo nome — fa ti tutto per vendicarsi, non fa altro che completare l'opera. Mi sento il cuore continuamente straziato dal dolore solo a pensare che il Castagna, mandando le figlie più grandi a lavorare, tiene Rosalia in casa sola, senza custodia, dopo averla privata dell'amore materno...

«Il 28 ottobre dell'anno scorso si doveva svolgere a Palermo la causa contro Giuseppe Castagna, da me querelato. Partii da Firenze con le due bambine in braccio, affrontando disagi e spese. Ma il processo lo rimandarono perchè non avevano trovato il domicilio di Castagna e da allora nessuno si è più fatto vivo. In quei giorni speravo almeno di poter vedere le mie tre figlie, che Castagna tiene con sè. Ne avevo il diritto perchè la sentenza del tribunale di Palermo mi consentiva di averle con me tutte le domeniche, dalle 10 alle 18.

Purtroppo il Castagna si oppose, facendo dire alle bambine che erano loro a non volermi vedere. Ritornai a Firenze, con il cuore gonfio di dolore. Nello scorso febbraio tornai a Palermo e tanto feci, tanto pregai che riuscii ad avere le mie tre figlie Anna, Enza e Rosalia per un solo giorno. Fu allora che Giuseppe Castagna, in presenza di tutori della legge, si impegnò che mi avrebbe affidato almeno la piccola Rosalia. Si impegnò anche per iscritto. E invece fu un'amara delusione: subito dopo si trasferì da Palermo con le figlie in una destinazione a me ignota.

«Dopo sette mesi di continue ricerche sono riuscita, io, a furia di indagini e di domande, a sapere il suo nuovo indirizzo: Casarsa Della Delizia, Viale della Rimembranza 34 — Udine.

«Io sono una madre di sei figlie e l'affetto materno per tutte è uguale, il dolore che provo al cuore per quelle lontano da me è però indescrivibile. Non so più che fare. Chiedo aiuto perchè si possa abbreviare questo strazio che può provare una madre che non ha mezzi, che non ha possibilità di difesa contro un uomo che vuol continuare a vendicarsi così crudelmente contro di lei e contro una bambina. Vi ringrazio e saluto Adalgisa Javazzo.»

La storia di questa donna racchiude in sè tutti i nodi, tutte le assurdità che ancora oggi impediscono a una famiglia di vivere serenamente, di allevare con affetto e amore i figli che da questa famiglia sono nati. Anche Sandra Milo scrisse, molto tempo fa, una lettera simile, chiedendo aiuto e chiedendo, a nome di tutte le madri, che queste assurdità venissero una volta per tutte cancellate. Per lei e per le altre. Poi ha combattuto la sua battaglia da sola. Io potrei fare, «ne aveva i mezzi» — come dice Adalgisa Javazzo — e forse ci è riuscita. Ma per tutte le altre, per tutte le donne come Adalgisa — e sono certo migliaia e migliaia nel nostro paese — non sembra esserci speranza. Le leggi attuali sono inadeguate; anche quando offrono qualche spiraglio si rivelano uno strumento difficile e costoso da interpretare. La burocrazia, il cammino della giustizia diventa sempre più lento, sempre più arduo. Ma più lento ancora sembra il cammino di quelle riforme che il paese sollecita da tempo.

Intanto, migliaia e migliaia di uomini e di donne attendono una risposta precisa a situazioni insostenibili e drammatiche, la stessa che invoca Adalgisa Javazzo.

e. b.

Adalgisa Javazzo con la più piccola delle sue bambine

Di villaggio in villaggio portano notizie e leggende

CANTASTORIE SICILIANI POETI DELLA CRONACA

Franco Tringale, il «trovatore d'Italia 1967» si definisce folkcronista - La morte di Bandini e la tragedia di Cape Kennedy sul ritmo di una nenia - La Congregazione degli Orbi nel '61 - Il «Lamentu pi la morti di Turiddu Carnivali» e le due storie di Giuliano

CATANIA, ottobre

Alla sesta edizione della sagra nazionale dei cantastorie, tenutasi a Piacenza nella pittoresca cornice del duecentesco Palazzo gotico, i siciliani hanno fatto da mattatori: il titolo di «Trovatore d'Italia 1967» è andato appunto ad un siciliano, Franco Tringale, originario della provincia di Catania (che è un po' la capitale dei cantastorie). Ciò è valso finalmente a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su questi rapsodi popolari, sulla loro secolare attività, sulla funzione che essi hanno esercitato nell'a cultura e nella società siciliane. Di villaggio in villaggio, il cantastorie si sposta continuamente, intervenendo a feste e a fiere di paese (nelle grandi città, ormai, questi cantori popolari si incontrano con un pubblico disincantato che non li apprezza a sufficienza). E' il cantastorie, con il suo lento ed instancabile girovagare di paese in paese, di masseria in masseria, a portare nelle campagne isolane le ultime novità della cronaca nera, gli echi della vita cittadina, la notizia dei grandi avvenimenti mondiali (dalla morte di Bandini alla tragedia di Cape Kennedy), arricchendoli con i suoi versi, presentandoli come un racconto spicciolo per bambini, con una ingenuità ed una semplicità ineguagliabili. Nei piccoli centri, il cantastorie assume il ruolo di «giornale parlante» (folkcronista, ama definirsi Franco Tringale), diffondendo di preferenza le notizie che maggiormente colpiscono la fantasia popolare: vicende di innamorati, storie truculente di sangue e di delitti, scandali, foschi drammi dell'onore.

Mentre tutti seguono la ballata, sul grande cartellone (dove la storia è sceneggiata in tanti quadretti vivacissimi che ricordano gli ex-voto o le fiancate caratteristiche dei carretti siciliani) il cantastorie o il suo aiutante indicano con una lunga bacchetta il riquadro corrispondente all'azione che viene descritta in quel momento. Il cantastorie riprende nelle sue nenie struggenti episodi realmente accaduti, operando però sullo spunto cronachistico una trasfigurazione poetica e musicale e piegandolo alla sua sensibilità di interprete moderno. Essenziale è per il cantastorie il sapersi imporre al suo pubblico grazie alla sua vena poetica, alla sua sensibilità, alla sua comunicativa, ma soprattutto grazie alla foga ed alla passione che trasfonde nei suoi racconti.

Una funzione importante ebbero nei secoli scorsi i cantastorie siciliani (detti anche «orbi»), che sono, come afferma Paolo Toschi, i diretti discendenti degli antichi «joculares» o «joculatores», gli ultimi tardi eredi di una vastissima famiglia che percorse un tempo tutta l'Europa civile: ad essi va il merito di aver diffuso in modo capillare il componimento popolare.

Va inoltre riconosciuta agli «orbi» (che fin dal 1661 si erano costituiti in congregazione con sede nell'atrio della Casa professa dei gesuiti in Palermo) una parte importante nella formazione e nel risveglio delle coscienze fra i ceti più umili in Sicilia.

Afferma in proposito in «Risorgimento e società nei canti popolari siciliani» il più autorevole studioso dei problemi del folklore siciliano, Antonino Uccello: «A questi uomini dobbiamo in parte la creazione o, del tutto, la diffusione dei componimenti fioriti intorno alle condizioni di vita delle masse popolari nelle campagne ed in città, intorno alle insurrezioni del 1812, del 1820, del 1837, del 1848-49, alle lotte che condussero allo sbarco dei Mille, ai vari episodi ed alle battaglie che ne seguirono, ai fatti di Palermo nel 1866. Ad essi spetta portare in ogni angolo della Sicilia ogni sorta di protesta, contro le prime leve o contro l'oppressione fiscale o contro la monarchia sabauda; ad essi spetta dare voce appassionata e tagliente alle sofferenze di un popolo ingannato e sfruttato e registrare con acuta sensibilità i primi, incerti segni che una nuova coscienza sta nascendo fra le masse».

I cantastorie molto spesso si rifanno a canti e leggende che risalgono ad una tradizione orale vecchia di parecchi secoli, attingendo (con manomissioni ed adattamenti) al patrimonio interessantissimo dei canti popolari e tramandando veri e propri frammenti della cultura popolare siciliana: in genere, però, essi creano ex novo; «la loro attività», dice Antonino Uccello, «si svolge al limite di quella linea di sutura ideale che corre tra una cultura di tipo popolare, il cui organo principale è rappresentato ancora dalla tradizione orale, e la cultura più elaborata e articolata delle classi dominanti».

Ma i cantastorie odierni sono sempre fedeli a queste gloriose tradizioni? Fa rilevare polemicamente Leonardo Sciascia che spesso le loro storie «debbono obbedire a una precisa richiesta, non contrastare al sentimento della piazza, muoversi senza scarti nella leggenda», ed alcuni di essi mostrano la tendenza a sacrificare la verità al gusto del pubblico; nell'aggiornare il loro repertorio, non di rado costoro sottopongono ad un processo deformante i fatti di cronaca viva da cui traggono ispirazione, cantando aspetti deteriori ed arcaici del costume dell'isola, condendo le loro storie di gelosia e di passione, di vendetta e di onore. Così, accanto a coloro che sono partecolarmente sensibili alle istanze di rinnovamento e di lotta (Ciccio Busacca partecipa alle occupazioni di terra, alle marce per la rinascita della regione, alle manifestazioni per la pace, cantando il «Lamentu pi la morti di Turiddu Carnivali»), troviamo quelli che non disdegnano di celebrare le gesta del bandito Giuliano, ben sapendo che fra le masse contadine sopravvive tutora la leggenda del brigante cavalleresco, nobile, pietoso, galante.

Da che esistono, i cantastorie hanno sempre assecondato il sentimento popolare, e per non deludere il pubblico molti di essi non osano contravvenire alla regola di presentare Giuliano come un eroe cavalleresco: per questo Ignazio Buttitta ha intitolato un suo componimento, con chiaro intento polemico, «La vera storia di Salvatore Giuliano», rappresentando il bandito per quello che è, «sicariu di mafia e di baruni». Un uomo che non si può idealizzare, quindi, ma che è necessario vedere com'è, perchè la sua storia sia un atto di accusa contro la società e contro quella classe dirigente da cui il bandito, per scopi di conservazione padronale ed elettoralistici, era mosso.

Ciccio Busacca, cantastorie siciliano, partecipa alle occupazioni di terra, alle marce per la rinascita della regione, e per la pace

La fantasia popolare ha un mito di meno. Ma il poeta non se ne duole: il suo desiderio è che il pubblico senta la forza rinnovatrice che si sprigiona dalla verità della sua storia. L'esempio di Ignazio Buttitta può e deve costituire una esortazione a tutti i cantastorie della nostra Sicilia ad abbandonare i sentieri della lacrima facile e dei sospiri fumettistici per una strada più ardua; i loro componimenti, destinati al popolo, sono scritti nel linguaggio del popolo, con quelle parole che i contadini, i braccianti, gli zolfatari usano e che in essi accendono sentimenti e richiamano esperienze, sono modellati sull'anima popolare, plasmati sulla realtà siciliana: tali componimenti, per la loro enorme forza di comunicazione con le masse, possono e devono essere un'arma al servizio del popolo, uno strumento di denuncia e quindi di lotta e di battaglia.

Sante Di Paola

Smentita dall'ISTAT l'euforia dei fogli governativi

IL 70% DEGLI ITALIANI NON VA IN VACANZA

Qualche settimana fa la stampa governativa — e quella padronale — erano euforiche: Avete visto? Milioni di italiani vanno in vacanza. Che volete di più?

La polemica, manco a dirlo, era tutta strumentale. Tendeva cioè a dimostrare che se è vero che sono aumentati la produttività e il profitto capitalistico è anche vero che sono sensibilmente migliorate anche le condizioni di vita delle masse lavoratrici e popolari. Tendeva, soprattutto, a «smontare» la tesi dei sindacati che si andavano pronunciando per una immediata ripresa delle lotte rivendicative allo scopo di adeguare le capacità di acquisto dei lavoratori all'accresciuto costo della vita.

Faceva effetto, d'altra parte, presentare ai lettori dei giornali un'Italia felice, quasi tutta in vacanza, dispersa sui monti e sulle spiagge. Era un'immagine felice, ottimista, gaudiosa. Non solo siamo al secondo *boom* economico, dicevano i giornali, ma siamo anche alla fase del benessere sociale generale. Perchè allora turbare l'idillio? Perchè compromettere un così limpido equilibrio con nuove battaglie sindacali? Ed ecco che le cifre e gli elaborati dei tecnici ISTAT scoprono, come suol dirsi, gli altarini.

Le ultime statistiche pubblicate dell'Istituto riguardano il 1965, sono cioè «vecchie», ma la situazione, da allora, è rimasta sostanzialmente immutata. Nell'ultimo anno, anzi, le condizioni dei lavoratori, almeno in alcuni settori, sono andate peggiorando soprattutto in dipendenza dei «processi di razionalizzazione» in corso in molte fabbriche.

Nell'anno considerato — scrive l'ISTAT — «sul complesso di 14 milioni e 972 mila famiglie esistenti in Italia, 4 milioni e 482 mila hanno avuto almeno un componente che ha goduto delle vacanze (30 per cento del totale). Di queste 4 milioni e 482 mila famiglie, 2 milioni e 464 mila sono andate in vacanza con tutti i componenti, mentre per un milione e 998 famiglie è andata in vacanza solo una parte dei componenti». Chiacchiere a parte, dunque, quasi undici milioni di famiglie italiane (70 per cento) non è andata in ferie. E non si tratta soltanto delle povere raccoglitrici d'oliva o di gelsomino del Mezzogiorno, nè dei braccianti pugliesi, nè dei montanari veneti, o dei mezzadri marchigiani, ma di uomini e donne che lavorano nelle città, che vivono nelle città, che sono quindi a contatto diretto con la civiltà dei consumi. Sta di fatto, come rivela l'ISTAT, che la metà di queste famiglie «non è andata in vacanza per ragioni economiche», perchè cioè non avevano soldi, perchè non si sentivano di quel «benessere sociale generale» che i propagandisti del centro-sinistra e gli esaltatori del sistema hanno così a lungo predicato.

Giulio Silvi